

«I rapporti con i mercati esteri si regolano dal proprio paese, agendo bene sul proprio paese e non andando in giro per il mondo» afferma il direttore della Confindustria

«Le piazze che ci interessano sono Londra, New York, Parigi e Francoforte» Ma il ministro, dall'Oman, replica: «C'è grande interesse per le nostre proposte»

«Barucci nel Golfo? È in vacanza»

Cipolletta boccia la missione: i mercati importanti sono altri

«Il ministro del Tesoro? Spero sia andato in Medio Oriente per passare l'ultimo anno bene e per riposarsi». Così il direttore della Confindustria Innocenzo Cipolletta boccia il viaggio di Capodanno di Barucci. «Non c'è bisogno di andare né in Arabia né in India - aggiunge - i mercati che ci interessano sono altri». Ma dall'Oman Barucci fa sapere che per le «offerte» dell'Italia c'è grande interesse.



Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta e il ministro del Tesoro Piero Barucci

FRANCO BRIZZO

ROMA. Andare a cercare investimenti in Arabia «mi sembra un tantino riduttivo» perché in questo caso «non c'è bisogno di andare né in Arabia, né in India, né in Giappone». È quanto afferma il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, commentando in un'intervista al G2 la visita del ministro del Tesoro, Barucci, nei Paesi del Golfo Persico. «Io spero che sia andato in Medio Oriente per passare l'ultimo dell'anno bene ed anche riposarsi perché se lo merita», aggiunge Cipolletta, spiegando che i mercati internazionali che interessano sono «piuttosto Francoforte, Londra, Parigi e New York». Inoltre, i rapporti si regolano dal proprio Paese, agendo bene sul proprio Paese e non facendo i giri per il mondo». Più complessivamente, Cipolletta dà atto al Governo della positività delle decisioni prese nell'ultima seduta dell'anno del Consiglio dei ministri in materia di privatizzazioni. In particolare, afferma il direttore generale della Confindustria, molte delle imprese interessate hanno grandi «possibilità di

crescita se utilizzate in maniera concorrenziale. E da questo punto di vista sarà sicuramente un contributo alla crescita economica». Il piano di privatizzazioni, comunque, sembra piacere ai ricchi Paesi del Golfo Persico, che non nascondono un reale interesse per i gioielli di stato italiani. Il giro di perustrazione di Capodanno che la delegazione italiana (Composta dal direttore generale del Tesoro, Enrico Grana, e dal consigliere diplomatico, Giampaolo Cavarai) sta completando nella penisola Arabica, proprio per pubblicizzare le potenzialità di investimento nella Penisola, ha archiviato ieri la sua prima tappa a Muscat. Nella capitale dell'Oman, Barucci, che era accompagnato dall'ambasciatore italiano Francesco Sciolino, ha incontrato i ministri e i responsabili degli affari economici e finanziari del sultanato (tra gli altri il consigliere personale per gli investimenti del sultano Qaboos Bin Said Al Said). «Abbiamo notato un grande interesse da parte del Sultana-

to - ha dichiarato il ministro del Tesoro - gli omaniti ci hanno chiesto molte informazioni sul piano di riordino e cominciare dalle procedure che si intendono adottare per immettere sul mercato le azioni di queste società da privatizzare. Sono emersi due settori di interesse: il primo, verso l'esperienza italiana nel settore della piccola e media impresa, ed il secondo, più concreto, nel campo dei possibili investimenti nelle industrie in via di dismissione in Italia».

I responsabili economici del sultanato, ha proseguito Barucci (che si recherà nelle prossime ore negli Emirati Arabi Uniti, seconda tappa del viaggio che lo porterà fino al 6 gennaio successivamente in Kuwait e in Arabia Saudita), «si sono davvero mostrati interessati a conoscere la realtà delle privatizzazioni italiane, le modalità e le condizioni di vendita nonché il limite degli investimenti stranieri in queste aziende».

I rapporti bilaterali tra l'Italia e l'Oman sono a tutt'oggi relativamente modesti, sia sotto il profilo degli scambi commerciali che della presenza di imprese italiane in loco. Le nostre esportazioni verso il sultanato si sono aggirate negli ultimi anni sui 50 miliardi di lire annui. Si tratta soprattutto di macchinari, mobilio, «armi», ceramiche, prodotti alimentari e chimico-farmaceutici. Irlenti, le nostre importazioni, costituite principalmente da pesce (4,7 miliardi), l'Italia, inoltre, non acquista petrolio dall'Oman. Nel primo semestre del '92, tuttavia, si è registrata una inversione di tendenza: le nostre esportazioni hanno superato i 30 miliardi di lire.

«Privatizzare non serve È solo una moda E non porta benefici»

ROMA. Spese pubbliche elevate non danneggiano l'economia, mentre le privatizzazioni forzate possono rappresentare una via di non ritorno. L'opinione, in controtendenza rispetto alle opinioni prevalenti, è di Susan George, direttore associato del Transnational Institute, un centro specializzato nell'analisi delle disuguaglianze che dividono nazioni ricche e povere. In uno studio appena presentato da Edizioni Lavoro con il titolo di boomerang del debito, la George parte da un'indagine effettuata dall'Ocse sul ruolo del settore pubblico in tutte le economie dei paesi membri, per sostenere che «non vi è alcuna relazione tra le dimensioni del settore pubblico e l'andamento dell'economia, quale risulta dai tassi di crescita del prodotto interno lordo, o tra la crescita del settore pubblico e i tassi d'inflazione». Le privatizzazioni non rappresenterebbero altro che una «moda» su cui si è sviluppata in tutto il mondo occidentale un'industria nuova di zecca che ha creato numerosi posti di lavoro. Si tratta - prosegue la George - di squadroni di esperti, ragionieri, revisori contabili, banchieri, consulenti di gestione, pronti a cogliere questa particolare circostanza di mercato. Purtroppo - polemizza l'autrice - a fronte di queste opportunità professionali si fanno sempre più cupi gli aspetti legati all'occupazione, senza contare che le dimissioni del patrimonio pubblico rappresentano un fattore di rischio da non sottovalutare: «una volta che si sono consegnate tutte le attrezzature e si sono chiusi i depositi, ci si è tagliati i ponti alle spalle». Negli Stati Uniti si era detto che la privatizzazione dei trasporti urbani avrebbe fatto risparmiare denaro pubblico. In realtà ha fatto salire i costi sia finanziari che sociali, perché l'azienda privatizzata aveva smesso di preoccuparsi della sicurezza, della convenienza e della protezione ambientale». Senza contare che «quando un servizio pubblico diventa privato, è per sempre».

Goria contestato a colpi di uova dagli agricoltori



CUNEO. Uova marce contro Goria. Il ministro delle Finanze è stato contestato, ieri sera, da un gruppo di agricoltori e commercianti ambulanti, mentre si apprestava a partecipare ad un convegno dei «Centri Marcora» del Piemonte, in programma nella sala polifunzionale del comune di Bra, in provincia di Cuneo. I contestatori hanno scandito slogan contro Goria lanciando gli contro alcune uova marce. Una di queste lo ha colpito addirittura sulla giacca. Il ministro è comunque riuscito a entrare nella sala dove era atteso e a svolgere il suo intervento. I contestatori, giunti da alcuni centri delle province di Torino, Asti e Cuneo, avevano aspettato il ministro nel centro di Bra fin dalle prime ore del pomeriggio, per protestare contro le recenti decisioni del governo di aumentare il gasolio e di imporre il registratore di cassa anche ai commercianti ambulanti di frutta e verdura, ritenute penalizzanti contro la categoria. Dopo l'incidente, Giovanni Goria ha svolto regolarmente la relazione prevista, mentre carabinieri e polizia presidiavano la sala dove si è svolto l'incontro. Nonostante la contestazione, il programma del convegno è stato rispettato, anche se con notevole ritardo. Pochi minuti prima di prendere la parola, e dopo essersi pulito la giacca, il ministro delle Finanze ha brevemente commentato l'accaduto con i giornalisti presenti condannando duramente i suoi contestatori e le motivazioni della loro protesta. «Chi protesta così violentemente - ha sottolineato Giovanni Goria - non ha mai ragione. E poi non ci si vuole rendere conto - ha concluso - che in questo momento tutti devono fare dei sacrifici». Con mezz'ora di ritardo rispetto al programma dei lavori, il ministro delle Finanze ha poi svolto la sua relazione. Il convegno è proseguito concludendosi senza altri incidenti.

E da lunedì gli importi saranno accreditati in banca Ecco le nuove pensioni dell'Inps per il 1993

ROMA. L'Inps accrediterà tra domani e martedì prossimo le pensioni ai titolari di conto corrente bancario. Per la prima volta l'istituto applica la procedura automatizzata che anticipa la disponibilità delle somme al primo giorno del mese.

A gennaio, tenendo conto delle festività, gli accrediti scattano da lunedì 4 per le pensioni sociali e dei fondi speciali; dal 5 per le pensioni di vecchiaia dei lavoratori dipendenti e per quelle di vecchiaia ed invalidità di coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Con la vecchia procedura, le stesse pensioni sarebbero state in pagamento rispettivamente il giorno 7 e il giorno 15. Lo precisa una nota dell'Inps, assicurando che i prossimi accrediti sui conti correnti bancari opereranno sin dal primo febbraio. Beneficiario del procedimento automatizzato, per il momento, soltanto i pensionati che riscuotono la pensione in banca, per un totale corrispondente ad oltre 14 milioni di mandati di pagamento.

L'importo delle pensioni non è collegato alla dinamica

PENSIONI MINIMO	
Decorrenza dal:	
01-01-1993	Lire 577.750
01-06-1993	Lire 588.150
01-12-1993	Lire 598.150

PENSIONI SUPERIORI AL MINIMO	
- Dal 01-06-1993, aumento 1,8% fino a 1.155.500; aumento 1,62%, sulla fascia compresa tra 1.155.501 e 1.733.250; aumento 1,35%, oltre 1.733.250 lire.	
- Dal 01-12-1993, aumento 1,7% fino a 1.176.300; aumento 1,53% sulla fascia compresa tra 1.176.301 e 1.764.450; aumento 1,275%, oltre 1.764.450 lire.	

PENSIONI SOCIALI	
Decorrenza dal:	
01-01-1993	Lire 329.200
01-06-1993	Lire 335.150
01-12-1993	Lire 340.850

salariale, mentre due aumenti di scala mobile sono cadenzati al 1 giugno e al 1 dicembre '93, rispettivamente in misura dell'1,8 e dell'1,7% alle pensioni al minimo ed a quelle sociali. Per gli altri, gli scatti diminuiscono negli importi superiori a certe fasce. È invece partito da gennaio lo scatto per le pensioni d'anno dei dipendenti,

dal quale sono però esclusi i lavoratori dei fondi speciali (elettrici, telefonici, trasporti). Infine, è pronto per tutte le categorie il nuovo certificato di pensione: sarà consegnato direttamente a chi riscuote alle poste e con servizio postale ai restanti. Sarà inviata anche una documentazione informativa relativa ai servizi d'assistenza fiscale offerti dall'Inps.

«Riforma degli istituti e diversa collocazione dei sindacalisti» Tangenti negli enti previdenziali Cgil Cisl e Uil corrono ai ripari

I sindacati fuori dall'Inps? Così vorrebbero alcune indiscrezioni. In realtà Cgil Cisl e Uil, dopo il coinvolgimento di alcuni sindacalisti negli scandali dell'Enasarco e della Cpd, proporranno la ristrutturazione degli enti previdenziali: gestione separata dal controllo; diversa collocazione dei loro rappresentanti negli enti stessi. L'operazione trasparenza sarà annunciata la settimana prossima.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il vento di Tangentopoli sta per spazzare via la co-gestione dagli enti di previdenza. Questo almeno appare dalle anticipazioni di un servizio che sarà pubblicato dal prossimo numero del settimanale «Il Mondo». Come dice che Mario Colombo, ex numero due della Cisl, sta per dimettersi dalla presidenza dell'Inps. Sarebbe allo studio di Trentin, D'Antoni e Larizza - i tre leader confederali di Cgil Cisl e Uil - un progetto che prevede l'uscita dei rappresentanti dei sindacati dai consigli di amministrazione degli enti di previdenza, a cominciare dall'Inps, dall'Inail e dagli istituti di previdenza del Tesoro. Il progetto - una vera rivoluzione, secondo alcuni - annuncia una autoc-

versa collocazione dei loro rappresentanti nella struttura degli istituti: non nei consigli di amministrazione, ma in consigli di sorveglianza da istituire, con una rigida separazione tra gestione e controllo. E in questi organi di controllo sarebbe giustificata la presenza dei partner sociali che così non avrebbero alcuna possibilità di ingerenza nella parte operativa dell'amministrazione, e quindi di cogliere l'occasione che fa l'uomo ladro. La gestione della previdenza in Italia esiste da sempre, basata sul fatto che si amministra quella sorta di salario differito che è la pensione. Pochi credono che davvero Cgil Cisl e Uil vogliono rinunciare del tutto a questo potere. Tanto più che anche per gli imminenti Fondi integrativi si prevede che alla gestione concorra il rappresentante dei contribuenti che alimentano i Fondi. Oltretutto le poltrone degli enti (soprattutto dell'Inps) sono spesso state una prestigiosa valvola di sfogo nelle lotte di successione al vertice delle varie sigle confederali. Altra cosa è la partecipazione ai consigli di amministrazione dei ministri, organi-

smi di gestione del personale: una forma di consociativismo contro la quale il leader della Cgil Bruno Trantino si è spesso scagliato. C'è addirittura una decisione congressuale (non ancora applicata) che prevede l'uscita dei cigiegnini da tali organi. Giuliano Cazzola, che nel vertice Cgil segue le questioni previdenziali, ritiene «opportuno che unitariamente si affrontino questi problemi, con soluzioni credibili e trasparenti; senza dimenticare che gli enti di previdenza gestiscono risorse delle imprese e dei lavoratori per cui un ruolo anche diverso dei sindacati resta indispensabile». Per Cazzola i recenti «episodi giudiziari» sono un «campanello d'allarme» da non trascurare. Caso tipico di «co-gestione» è l'Inps, il cui presidente è sempre un ex sindacalista. Nel consiglio una ventina di seggi dà la maggioranza ai sindacati (Cgil, Cisl, Uil, Cislal e Cida) rispetto ai datori di lavoro. Ma la ristrutturazione dell'89 ha tolto a questo organo gran parte dei poteri gestionali, limitando per la prima volta la separazione fra controllo e amministrazione diretta.

Rappresentanza sindacale «Tomare a votare subito in ogni posto di lavoro» chiedono Fiom e Uilm

Tomare a votare in ogni posto di lavoro per farsi rileggere dai lavoratori: questo il primo, vero impegno morale che Cgil, Cisl, Uil debbono prendere con il 1993 che dovrà essere l'anno dell'autoriforma del sindacato. Questa la richiesta di dirigenti nazionali e regionali di Fiom e Uilm e di strutture periferiche del nord e del sud rivolgo ai vertici confederali in vista della riunione unitaria del 9 gennaio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Bisogna tornare a votare in tutti i luoghi di lavoro» afferma Piero Serra segretario nazionale della Uilm - il sindacato ha l'obbligo morale di farsi rieleggere dai lavoratori. È vero che c'è una presunzione di rappresentanza generale che a volte non corrisponde alla realtà. Anche per il sindacato si pone una questione morale in quanto inserite a pieno titolo nello stesso contesto sociale dei partiti politici: è Aldo Pugliese segretario regionale della Uil Puglia. «Reputo un errore sostenere che - dice Pugliese - la questione morale non interessa il sindacato. Pensare che la questione interessa la stessa Uil». Tornare a votare è per Pugliese «giusto e doveroso come scegliere chiaramente tra modelli diversi di fare sindacato o conflittuale o come preferito partecipativo».

Chi ci va senza remore è Sandro Venturini membro della direzione Uil Lombardia. «C'è una questione morale per il sindacato - dice Venturini - chi controlla i suoi bilanci? chi verifica gli iscritti che dichiara di avere? chi controlla le sue diverse attività? su queste cose va fatta chiarezza e trasparenza». Cgil-Cisl-Uil «gestiscono non meno di 7-800 miliardi l'anno derivanti dal tesseramento - spiega Venturini - altre centinaia di miliardi vengono da distacchi e da permessi sindacali non sempre usati per attività sindacali e si arriva a mille miliardi l'anno cui vanno aggiunti i patrimoni immobiliari. Si tratta di cifre ingenti sulle quali i controlli sono davvero minimi se non inesistenti a cominciare da quelli fiscali». Quindi «la vera autoriforma del sindacato deve iniziare da qui - conclude Venturini - e dal ripristino del diritto di voto per i lavoratori nei luoghi di lavoro».

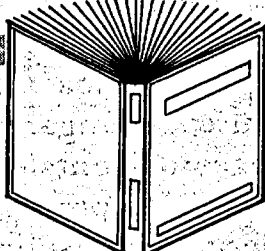
DIZIONARIETTO DI ECONOMIA

Con il termine crisi la teoria economica ha all'inizio inteso definire il punto di rottura di una fase di crescita (la parola greca *krisis* significa appunto «separazione»); successivamente il termine è stato usato per definire invece una fase della vita economica caratterizzata da una serie di parametri negativi, relativamente alla produzione, all'occupazione, agli investimenti, ai fallimenti ecc. Negli anni Ottanta, in coincidenza con un lungo periodo di crescita e con l'affermarsi di teorie economiche apologetiche del capitalismo, il termine crisi è stato pressoché abbandonato dall'economia accademica o riservato, accompagnato da qualificazioni delimitative, a specifiche manifestazioni negative: si è così parlato di crisi valutarie, crisi monetarie, crisi borsistiche. Di fatto l'ultima volta che si è parlato puramente e semplicemente di crisi è stato nel 1975-74, quando cioè la causa della crisi stessa era attribuibile ad un fattore esogeno, esterno ai sistemi capitalistici, quale la guerra del petrolio.

Dopo di allora si è sempre preferito escorizzare il termine e sostituirlo con parole quali recessione, stagnazione o con termini nuovi quali stagflation. Dietro questo atteggiamento di economisti e di politici va riconosciuto un fatto verificatosi ben prima della crescita registrata negli anni Ottanta e cioè l'eccezionale periodo di sviluppo di cui il capitalismo ha goduto nel dopoguerra a seguito di una serie di fattori: la sfavante congiuntura (con positivi effetti sulla domanda) tra gli Stati Uniti, giunti con la guerra al massimo della loro potenza industriale, e l'Europa semidistrutta; gli elevati ritmi di crescita tipici delle fasi di ricostruzione (la ricostruzione, intesa come ritorno al trend - e non ai dati statici - dell'anteguerra - è terminata in Germania nel 1958 e in Italia nel 1963); il basso costo dell'energia, la diffusione di tecnologie innovative sperimentate nella produzione bellica, la disponibilità, fino all'agosto 1971, di un meccanismo

La parola chiave CRISI

LUCIANO BARCA



monetario internazionale abbastanza valido, una politica della domanda legata alla introduzione e generalizzazione dello Stato sociale (spesso accompagnata, purtroppo, da gravi sprechi). L'illusione che il capitalismo avesse finalmente trovato al suo interno un meccanismo equilibratore capace di conciliare stabilità e crescita, sconsigliando non solo Marx ma anche Keynes e convalidando la legge dei mercati di J.B. Say (legge secondo la quale l'offerta crea sempre la propria domanda) è appunto caduta - almeno per una

parte degli economisti - il 15 agosto 1971, quando Nixon ha proclamato la fine del sistema monetario internazionale, imponendo contemporaneamente il dollaro carta come unico regolatore della liquidità internazionale e del prezzo delle valute. Vari fattori, tuttavia, hanno continuato a nascondere l'emergere di nuove contraddizioni: la possibilità per gli Usa di esportare la propria crisi manovrando il dollaro, l'accettata convivenza con l'inflazione, l'accresciuto sfruttamento della mano d'opera e delle risorse del Terzo mondo, l'egemonia cultu-

rale del monetarismo, il ruolo ancora trainante del complesso industriale militare degli Usa, alcuni indubbi aspetti positivi del processo di integrazione europea. Dal 1983 si è aggiunto un ruolo particolareggiato dagli Stati Uniti che, nel corso degli anni Ottanta, sono andati trasformandosi da maggior paese creditore del mondo nel maggior debitore. Segnali di allarme furono inviati dalle crisi borsistiche del 1987 e del 1989 (nel 1987 in un mese il ribasso fu del 30% in tutte le borse del mondo); ma si deve arrivare alla cosiddetta «crisi del golfo» del 1991 (gli economisti apologeti sono braviissimi nell'individuare sempre cause esterne) perché finalmente si prenda atto che l'economia mondiale è in crisi. Una crisi in parte riconducibile all'ipotesi marxiana dell'insufficienza di domanda (si pensi alla caduta della domanda militare o al contraccolpo determinato dall'incapacità della domanda potenziale dei paesi dell'Est di diventare do-

manda pagante), ma ancora inesplorata in molti aspetti, legati al nuovo scenario mondiale, al ruolo della finanza (si pensi al Giappone), alla inapplicabilità di vecchie ricette. Tutti gli osservatori concordano nel disegnare il 1993 come un duro anno di crisi: l'augurio è che esso sia anche un anno di coraggiosa ricerca di nuove vie. N.B. Fattori specifici di debolezza strutturale rendono particolarmente grave la crisi italiana. Tra questi fattori, che sono molti e diversi, ci sono anche una arretratezza culturale e un difetto di analisi e di progetti. La speranza è che sia non solo un rinnovamento dei governanti, ma anche dei cosiddetti «esperti» che spesso lavorano contemporaneamente per il governo e per l'opposizione, oltre che per sindacati e Confindustria, - e che un lungo anno sabbatico, sia pure a spese dei contribuenti, allontanati, così come sta avvenendo negli Stati Uniti, gli specialisti in apologetica del sistema.